

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI, ARTURO GALLIA
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Copyando srl, Roma

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2011-2013

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Claudio Cerreti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Lucia Masotti</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2013 sono revisori di «Geostorie»:

Vincenzo Aversano (Salerno), Simonetta Ballo (Messina), Giuliano Bellezza (Roma), Edoardo Boria (Roma), Catherine Bousquet-Bressolier (Paris), Andrea Cantile (Firenze), Laura Cassi (Firenze), Simonetta Conti (Caserta), Veronica Della Dora (London), Renata De Lorenzo (Napoli), Laura Federzoni (Bologna), Silvia Gaddoni (Bologna), Floriana Galluccio (Napoli), Nicola Labanca (Siena), Fabio Lando (Venezia), Giorgio Mangani (Ancona), Alberto Melelli (Perugia), Andrea Pase (Padova), Alessandro Scafi (London), Mary Sponberg Pedley (Ann Arbor), Maria Luisa Sturani (Torino), Chet Van Duzer (San Francisco), Andrea Zagli (Siena), Isabella Zedda (Cagliari).

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana
Finito di stampare: dicembre 2014

INDICE

- Orazio La Greca* Un nobile cervello
veneziano in fuga pp. 149-170
- A noble venetian mind on
the run
- Francesco Vallerani* L'outback australiano: da
terra incognita al mito della
frontiera. In cerca della
mitica *Terra Australis* pp. 171-198
- The australian outback:
from *terra incognita* to
the border's myth. In
search of the mythical
Terra Australis
- Fabio Rossinelli* Geografia associativa e
imperialismo svizzero.
Il caso di Ginevra
(1858-1914) pp. 199-214
- Associative geography and
swiss imperialism.
The example of Geneva
(1858-1914)

Emilia Sarno

Della terra e del mare.

Antonio Genovesi incontra
la Geografia

pp. 215-228

Della terra e del mare.

Antonio Genovesi meets
Geography

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

pp. 229-246

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ANGELO ARAMINI, *La Valnerina com'era. I paesi e la gente. Un viaggio tra i frammenti della Storia*, Servizio Turistico della Valnerina, Foligno, Il Formichiere, 2013, pp. 383, ill.

L'opera si propone nella molteplice veste di atlante fotografico, raccolta di fonti storiche e in ultimo come un nostos all'interno di quella che viene considerata l'epopea, durata più di un secolo, di un territorio e con esso di un intero popolo. A tale proposito, considerando quest'ultima pubblicazione come segno tangibile della maturazione editoriale, culturale e di riscoperta identitaria cui il Servizio Turistico della Valnerina lodevolmente si dedica, non vanno dimenticate le precedenti fatiche del prof. Mario Polia (per esempio *Le piante e il sacro. La percezione della natura nel mondo rurale della Valnerina* del 2010).

Sebbene incentrato su un ambito territoriale circoscritto, il volume si basa su una radicata conoscenza dei luoghi e presenta una valida struttura teorica, che prende le mosse dalla campagna fotografica e dagli approfonditi studi del celebre geografo Henry Desplanques il quale, con *Campagne Umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale* (2006), tratteggiò con immensa bravura i lineamenti di una regione estremamente frastagliata. Qualsiasi ricostruzione opera nella dimensione del "simbolico", che per sua natura, come qualsiasi altra forma di espressività (arte, letteratura, poesia, ecc.) o di documentazione, non può essere sufficiente per rappresentare in maniera piena e completa la realtà cui è riferita. Il lavoro rimane di fatto e dichiaratamente di parte, parziale nella struttura e nei contenuti. È fortemente orientato perché il suo obiettivo principale è quello di "raccontare" una storia e un'"epopea" popolare ancora poco rappresentate, con strumenti informativi e di comunicazione destinati in primo luogo alla comunità locale e poi, anche, a un ampio pubblico.

Il testo è costruito su una consolidata conoscenza storico-geografica, ma anche antropologica. Il lavoro prende il suo avvio con la rappresentazione del contesto territoriale, dei paesaggi e delle architetture che per lungo tempo hanno caratterizzato il mondo e la società rurale della Valnerina. I luoghi si rivelano molto diversi rispetto a quelli odierni. Protagonisti, oltre ai paesaggi agrari, sono i borghi rurali e le persone che in essi vivevano, tra stenti e tribolazioni.

Interessante è il costante uso delle fotografie quale strumento di analisi: non si tratta di immagini artificiali, dovute a grandi maestri novecenteschi, ma di un repertorio raccolto, nella sua interezza, a partire dagli album delle singole famiglie della Valnerina. Se, in linea generale, le immagini in bianco e nero sono di per sé stesse estremamente comunicative, quelle qui proposte si fanno commosse, partecipi e valide testimoni dell'evoluzione di un mondo rurale fatto di uomini poveri, di quello che Nuto Revelli definiva "Il mondo dei vinti". È proprio alle fotografie che si riferisce il sottotitolo *Viaggio fra i frammenti della storia*, tessere di un mosaico che oggi è doveroso ricostruire, frammenti di storia grazie ai quali

viene ripercorsa e proposta una nuova, e per alcuni aspetti diversa, modalità di lettura della vita sociale ed economica del territorio in analisi, con al centro la vita quotidiana delle persone e il loro lavoro.

Come si può ben vedere dal reportage fotografico proposto, gli scatti non sono affatto bucolici e raccontano una realtà molto lontana dallo stereotipo che della campagna avevano i borghesi: i bambini ritratti, spesso orfani, erano affamati e malati. Si percepisce la povertà di un tempo, non molto remoto, e la parsimonia del vivere di allora, senza nostalgie, né compatimenti o sentimenti pietistici.

L'ultimo capitolo, *L'età dell'oro*, è dedicato alle generazioni "giovani", quelle che rappresentano il futuro di ogni società. Il repertorio è ampio e spazia dai primi del Novecento ai nostri giorni. La scuola, aperta a tutti, ha un ruolo da protagonista, perché ha marcato positivamente la differenza rispetto al passato per i bambini e gli adolescenti che nel secondo dopoguerra sono divenuti i principali protagonisti del miracolo italiano e dell'arrivo del progresso economico e sociale anche nelle campagne. Quella generazione, al pari della precedente lavorando molto, ha creato una ricchezza territoriale e culturale di cui noi oggi raccogliamo i frutti migliori, forse ancor più di loro.

SILVIO MIARANI

MARZIO BARBAGLI, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 568.

Per quale motivo – mi domandavo – sto scrivendo una recensione per una rivista di studi storico-geografici a proposito di un libro che ha per tema il suicidio (nei secoli e nelle varie parti del mondo)? Poi mi sono ricordato che Marc Bloch – il fondatore delle *Annales* – ripeteva che «il bravo storico è come l'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda».

Il suicidio fa parte dell'esperienza umana, in ogni secolo e a ogni latitudine. Il sociologo lo esamina nell'*hic et nunc*: ma chi può darne una descrizione in termini storico-geografici? Ogni civiltà ha espresso forme particolari di suicidio, e forme peculiari di commento morale al singolo gesto: si spazia dalla mitizzazione come massima forma di eroismo, alla totale dissacrazione. Questo saggio del sociologo Barbagli fornisce, a mio parere, una prima traccia (con molti riferimenti bibliografici), senza però esaurire tutte le piste che possono ancora essere approfondite con profitto. Si prenda in esame la storia delle esplorazioni o più in generale la storia dei viaggi: gli accenni al suicidio pullulano negli scritti di coloro che hanno visitato le colonie iberiche in America (famosissimo l'aneddoto degli schiavi che progettano di suicidarsi per sfuggire alle angherie del padrone: il quale li blocca minacciandoli di suicidarsi anch'egli, proprio per poterli perseguitare anche nell'aldilà!), ma anche nelle lettere dei missionari dalla Cina o dei viaggiatori sconvolti per il rituale delle vedove indù reso celebre anche dalla versione romanzesca del *Giro del Mondo in 80 giorni*. Forme particolari di suicidio, inizialmente caratteristiche di un solo popolo (i giapponesi), sono poi state imitate da molti popoli: al punto che *kamikaze* è quasi diventato sinonimo di attentatore.

Il sociologo si interroga soprattutto sulla maniera di catalogare le forme di suicidio, in base al significato che a esso attribuiscono gli individui e la società di appartenenza. Negli studi storico-geografici si potrebbe cercare di analizzare i commenti dei viaggiatori: evidenziando fasi di completa incomprendione e fasi di parziale imitazione. La percezione e la rappresentazione del suicidio nelle diverse civiltà e nelle diverse epoche, come indice del relativismo culturale.

MICHELE CASTELNOVI

JERRY BROTTON, *La storia del mondo in dodici mappe*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 576, ill.

A uno dei recenti Convegni del CISGE, uno dei soci fondatori si era spinto a suggerire che, in un futuro non lontano, avremmo potuto o fors'anche dovuto scrivere dei veri e propri "romanzi", densi di contenuto scientifico ma anche di pathos, per venire incontro alla vera e propria "fame" che il pubblico manifesta nei confronti delle nostre discipline: e in particolare per la storia delle esplorazioni e per quella parte di storia della cartografia che deriva da esse (senza però voler sminuire gli aspetti più curiosi della geografia storica, o le avventure intellettuali della storia della geografia). Ed ecco apparire sul mercato mondiale questo best seller, composto con grande perizia da uno storico inglese che vanta una formazione concentrata più sull'arte rinascimentale (il che ci ricorda, utilmente, quanto sia importante per un sodalizio come il nostro essere massimamente aperto alla più ampia interdisciplinarietà), anche se non è nuovo allo studio di quel particolare tipo di immagini che sono le nostre carte geografiche – d'altronde, come dice quel proverbio cinese così frequentemente citato dagli anglofoni, *a picture is worth a thousand words*, a prescindere che l'autore sia considerato un pittore oppure un cartografo. Il messaggio esplicito di Brotton non costituisce una sorpresa per gli specialisti: ogni carta è l'espressione di un particolare punto di vista ideologico e propagandistico, quindi di una filosofia generale e di una percezione complessiva dell'ecumene e della storia dell'umanità. La sorpresa, semmai, è nella leggerezza con cui lo studioso riesce ad esporre dati e problemi in maniera piana e comprensibile.

Quali sono le dodici mappe prese in esame? Infatti, questo libro non ricostruisce una storia della cartografia per fasi consecutive, ma salta da un'epoca all'altra. Brotton ha operato una selezione e anche questa operazione implica una serie di riflessioni e di conseguenze. La prima "mappa", in perfetto stile *à la* Magritte, non è una mappa: la *Geografia* di Tolomeo, infatti, contiene le coordinate, ma non il disegno. Dal II secolo d.C. Brotton salta al 1155 di Al Idris (Edrisi): forse abbracciando le più recenti obiezioni contro la presunta cartografia dei greci e dei romani. Il Basso Medioevo è poi rappresentato con due sole famosissime carte, la Hereford (circa 1300) e la Kangnido (circa 1470). Il Rinascimento, amatissimo dal Brotton, la fa da padrone con Waldseemuller (1507), Ribeiro (1529), Mercatore (1569) e Joan Blaeu (1662). L'Ottocento non deve appassionare l'autore, visto che riassume tutte le innovazioni nella *Carta di*

Francia dei Cassini (che lui considera semplicemente nel 1793): anche se alcune riflessioni sconfinano fino al 1814, come un gustoso aneddoto sull'incredulità di un parroco nelle Ardenne di fronte al sapere cartografico degli ufficiali napoleonici. Il Novecento si risolve con Mackinder (1904) e con Arno Peters (1973). Infine, per quanto suoni strano, il XXI secolo, con Google Earth (2012). Ogni capitolo scorre leggero come un romanzo, mentre l'apparato di note e bibliografia rimane discretamente in disparte solo per coloro che abbiano la pazienza di approfondire.

Ciascuno di noi avrebbe scelto altre carte: chi un portolano manoscritto, chi un Verrazzano, chi un Martino Martini, chi un cabreo, chi un Vinzoni, chi un plastico con le curve di livello. La completa assenza di "italiani" – se non per l'ubicazione fisica di Idrisi (marocchino) alla corte palermitana di re Ruggero II (normanno) – potrebbe costituire per noi una sorta di sfida: quasi come il canovaccio di un lavoro collettivo (un convegno oppure un libro, o una serie di conferenze itineranti) che potremmo intitolare: *La storia del mondo in dodici carte di cartografi italiani*.

Oppure, un'altra suggestione potrebbe essere cercare di raccontare la storia del mondo con dodici punti di vista diversi. Brotton ha operato una scelta molto "occidentale", con due africani di area mediterranea come Tolomeo e Idrisi, e con l'unica eccezione dell'omaggio all'anonimo autore coreano della Kangnido. Forse però potrebbe essere interessante ricostruire il punto di vista di civiltà diverse: come è noto, infatti, anche popoli collocati in posizioni agli estremi margini, come i Vichinghi dei fiordi norvegesi o gli Inca peruviani, hanno rappresentato se stessi come ubicati al centro dell'Ecumene.

Per concludere. Libro bellissimo, discutibile nelle scelte e talvolta eccessivamente selettivo, ma estremamente godibile ed affascinante; che potrebbe contribuire ad ammodernare lo stile ed il linguaggio degli studi storico-geografici, sfrondata di paludamenti e di paroloni inutili per cercare di avvicinare il grande pubblico ai nostri temi.

MICHELE CASTELNOVI

LUIGI CAVALLI SFORZA, TELMO PIEVANI, *Homo Sapiens. La grande storia della diversità umana*, Torino, Codice edizioni, 2011, pp. 230, ill.

Potrebbe sembrare che il tema affrontato dal lavoro in oggetto sia lontano dai temi che più attengono alla rivista «Geostorie», eppure il catalogo della mostra sulla storia dell'*Homo Sapiens* ha grandissimo interesse per i geografi e per tutti coloro che vogliono comprendere come, da chi e perché il pianeta sia stato colonizzato dalle varie specie di *pre Homo* e *Homo* e in quale modo una su tutte si sia imposta sulle altre. Le tappe dell'ominazione sono l'inizio della conoscenza della Terra, dell'incontro con nuove condizioni ambientali e sfide, testimonianza della innata curiosità che, insieme alla necessità, ha mosso gli uomini fin dal loro comparire. Quello che viene qui ricordato è il catalogo della omonima mostra organizzata dal Museo delle Scienze di Trento, che è stata nel recente passato

esposta in varie sedi: a Roma tra novembre 2011 e febbraio 2012, a Trento da settembre 2012 a gennaio del 2013, infine a Novara, da marzo a luglio 2013.

Il catalogo affronta l'affascinante tema sotto vari punti di vista. La prima parte significativamente si intitola *Il viaggio dell'umanità* e raccoglie brevi, ma incisivi, saggi dedicati all'analisi di alcuni aspetti disciplinari (etnografico, linguistico, didattico-pedagogico) del percorso compiuto dai nostri antenati in spazi sconosciuti e in ambienti naturali diversi, sezione cui – purtroppo – manca l'apporto geografico, che pure avrebbe ben figurato parlando di itinerari. I capitoli che seguono sono dedicati al *Mal d'Africa*, ai *Molti modi di essere umani*, a *I geni, i popoli e le lingue*, alle *Tracce di mondi perduti*, a *Tutti parenti, tutti differenti. Le radici intrecciate dell'umanità*, infine uno spazio dedicato all'*Italia, l'unità nella diversità* prima di alcuni scatti presi nelle sale di allestimento della mostra e delle installazioni.

Ognuno dei capitoli è accompagnato da carte con gli itinerari seguiti dalle singole ondate di popolamento che dalla regione dei Grandi Laghi equatoriali hanno raggiunto le terre emerse, carte tematiche della distribuzione dei ceppi linguistici, localizzazione delle aree di ritrovamenti fossili, di pitture rupestri, di manufatti, ma anche di impronte primordiali, di scheletri, di animali ormai estinti. Le figure sono un corredo essenziale in cui la geografia la fa da padrona.

Su tutte le argomentazioni e le analisi svolte appare centrale la constatazione, supportata da indagini genetiche, che la culla dell'umanità sia stata l'Africa. Di grande effetto la ricostruzione delle fattezze dell'Eva mitocondriale (che, solo per la cronaca, assomiglia a Nelson Mandela): la grande madre da cui tutti discendiamo era una donna nera, con le trecce e un largo e dolce sorriso. Il concetto di razza è inapplicabile all'umanità, l'unità biologica e le grandi diversità culturali sono due facce della stessa medaglia. Sarebbe bene che un testo come questo circolasse ampiamente nelle scuole, ma utilmente anche nelle università.

ANNALISA D'ASCENZO

ELENA DAI PRÀ, *Gli Albani tra Marche e Romagna. Costruzione del territorio e politiche gentilizie tra età moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 236, ill.

Riprendendo e perfezionando la ricerca condotta per il suo dottorato, Elena Dai Prà ha realizzato un lavoro che può certamente essere definito esemplare del buon modo di praticare Geografia storica: per l'uso attento delle fonti, per l'equilibrata analisi dei dati di fatto, per i continui riscontri sul campo, per la profondità diacronica dell'indagine, per il taglio transcalare che molto spesso l'argomentazione più propriamente geografica assume.

Essenziale è stata la possibilità di accedere all'archivio di famiglia (oggi conservato dai discendenti Castelbarco Albani Litta Simonetta Visconti) degli Albani, una delle famiglie più rilevanti nello Stato della Chiesa, tra il pieno Cinquecento e la fine del potere temporale: vastissimi possedimenti soprattutto nelle Marche (Montefeltro, Urbino, Urbania, valle del Marecchia ecc.), nella

Romagna toscana e poi nel Lazio (con il feudo principesco di Soriano), ma anche in Lombardia – a titolo, secondo i casi, privato, feudale, enfiteutico; un papa (Giovanni Francesco Albani, sul soglio con il nome di Clemente XI negli anni 1700-1721); quattro cardinali (tra i quali il conservatore Giuseppe Albani, segretario di Stato appena per un paio d'anni, ma tra i principali attori della diplomazia europea negli anni napoleonici e della restaurazione, che segnò probabilmente il punto massimo di espansione del peso della famiglia, prima del suo rapido declino); attività imprenditoriali (agricoltura, manifattura, finanza) floride e diversificate.

L'autrice ha scelto di non seguire il filo cronologico, ma piuttosto di esaminare la documentazione per grandi ambiti tematici: la formazione del patrimonio immobiliare, del quale illustra dettagliatamente le diverse modalità di acquisizione e le diverse forme sia di godimento sia di uso; e poi gli «interventi di territorializzazione», la politica territoriale della famiglia.

Su quest'ultimo punto, pure ampiamente presentato e discusso lungo gran parte dell'opera, e che dalla prospettiva geostorica appare della più grande rilevanza, chi legge avrebbe desiderato forse qualcosa in più, un passo ulteriore. Se è evidente che la famiglia, per molti decenni, perseguì una specifica politica di acquisizioni che la mettesse in condizione di gestire in maniera organica e coerente un patrimonio enorme (così vasto da incidere senza dubbio anche sulle opzioni organizzative dei proprietari vicini, così che la politica della famiglia deve avere prodotto un impatto ancora maggiore); sembrerebbe molto interessante verificare se e in quale misura il paesaggio che ne è derivato abbia risentito effettivamente – e magari ancora oggi ne denunci il valore – delle intenzioni progettuali degli Albani. La costruzione di un patrimonio terriero (e urbano) così esteso e razionalmente gestito ha senza dubbio dovuto imprimere alle relazioni paesaggistiche un segno deciso, inequivocabile e probabilmente anche molto lungo.

Il paesaggio di molte regioni italiane assai spesso reca l'impronta dell'impatto della grande proprietà razionalmente condotta («razionalmente», intendo, al di là delle fisime di critici sedicenti progressisti che non hanno capito il reale significato economico e insieme territoriale dell'opzione latifondistica o della coltura promiscua affibbiata a coloni e mezzadri): dalla pianura veneta alle colline della Toscana media, alla Capitanata dei latifondi cerealicoli, alla Sicilia dei gessi, alle molte regioni a coltura intensiva su base colonica o enfiteutica. Quel paesaggio è stato progressivamente e intenzionalmente costruito da qualcuno (grandi famiglie) per uno scopo specifico (produttivo) e in base a specifiche valutazioni (culturali), e oggi ne sa ancora dare testimonianza di «bel paesaggio» – bello perché organico e coerente. Con ogni probabilità anche gli Albani hanno seguito un'«ispirazione», hanno inteso dare uno specifico valore alla loro azione. La ricerca di cui questo libro è l'esito, però, su questo punto non ci dice poi, molto, in fondo dedicandogli solo un troppo breve capitolo conclusivo. Mentre espone con argomenti interessantissimi gli interventi «territorializzanti» più concretamente palesi, come quelli in campo stradale o confinario oppure nella gestione forestale o nel riassetto idraulico, che gli Albani promossero e perseguirono e di cui tutt'oggi possiamo ancora verificare i risultati.

Moltissimo, e forse inaspettatamente per quello stesso genere di critici «progressisti» di cui sopra, questa ricerca ci dice poi della capacità e dell'attivismo della famiglia Albani in campo imprenditoriale: dalle prime acquisizioni fondiarie alle attività finanziarie (dapprima sostanzialmente usurarie), dalla moltiplicazione delle proprietà edilizie all'avvio o al risanamento di decine di intraprese manifatturiere (mulini, ceramica, spille, carta, vetro, tabacco, zolfo, ghisa). Un quadro interessantissimo e anche imprevedibile, nella presunta sonnacchiosa periferia dello Stato della Chiesa, di leopardiana memoria, a sua volta periferia del mondo civile secondo i vari Gladstone e compagni (o piuttosto «fratelli»). Questi principi, in realtà, erano fior di imprenditori, capaci di mettere in piedi e sostenere un vero impero economico variegato e produttivo, di diversificare gli investimenti, di aggiornare tecniche e strumentazioni, di strutturare reti europee di relazioni commerciali, di determinare le politiche fiscali e di sviluppo dello Stato, proprio come sapevano fare i loro colleghi inglesi, olandesi, tedeschi o francesi. E c'è da scommettere che non fossero nemmeno affatto i soli, questi principi Albani, sia pure a sud del Piemonte costola dell'Europa più viva, del Nord-est teresiano, dell'illuminata Toscana; ma la storiografia sull'economia dell'Italia centro-meridionale ancora balbetta o magari non ha trovato, come la nostra autrice, il sostegno di una documentazione tanto ricca quanto dirimente – oppure, ancora, non riesce a liberarsi dall'*imprinting* risorgimental-autodenigratorio così paradossalmente alimentato proprio da grandi autori meridionali e meridionalisti (da Colletta a Croce a Fortunato a Nitti e oltre).

Per tornare a quest'opera, è evidente la grande determinazione della Dai Prà nell'utilizzare tutto quanto i dati di archivio le hanno consentito di utilizzare: a vantaggio del suo lavoro, ma anche a profitto delle future ricerche. Perfino, forse, esagerando un po'... come quando dettaglia le cifre, relativamente minute, di certe operazioni (ma è ben vero che si tratta comunque di dati che non devono essere perduti) o quando dedica interi specifici paragrafi ad aspetti troppo scarsamente documentati dall'archivio (ad esempio, le iniziative in campo educativo, e altre) da apparire ricordati quasi per «dovere di cronaca», benché non sia possibile farlo con abbastanza dettagli da consentirne un inquadramento e una valutazione appropriati. Ma si tratta – deve essere ben chiaro – di piccolezze, di sbavature minime, o forse solo di eccessi di zelo, in un contesto che è invece estremamente ricco e interessante e molto ben percorso dall'autrice. È chiaro, anche, che ci servirebbero molti altri libri come questo, per venire a capo delle troppe incompiutezze e storture interpretative, degli infiniti e scoraggianti luoghi comuni di cui siamo, per necessità, succubi.

Un'ultima notazione, che apparirà magari ovvia, dacché riguarda alcuni dei cavalli di battaglia di Elena Dai Prà: la sicurezza e la perspicacia con cui vengono studiate e utilizzate le documentazioni cartografiche peritali e simili, l'attenzione nei confronti della toponomastica, la pertinente sottolineatura data agli interventi per così dire «monumentali» (palazzi, ville, casini di campagna) operati dagli Albani lungo poco meno di tre secoli. Un insieme di materiali e di analisi che merita senza dubbio grandissima considerazione.

ANNALISA D'ASCENZO, *Cultura geografica e cartografia in Italia alla fine del Cinquecento. Il Trattato universale di Urbano Monte*, Roma, Viella, 2012, pp. 191, ill.

Ecco un volume che si potrebbe raccomandare non soltanto agli specialisti (per la messe di dati e il sapiente approccio espositivo) ma anche e - se posso dirlo - soprattutto per coloro che si accostino per le prime volte agli studi storico-geografici e siano alla ricerca di un modello da seguire, quasi come un paradigma. A mio parere infatti, questo libro della collega Annalisa D'Ascenzo rappresenta un esempio di come contestualizzare una singola opera all'interno di un'epoca e di una tradizione cartografica, tenendo conto sia dell'influenza della tradizione precedente sia delle istanze di innovazione (la sempiterna *Querelle des Anciens et des Modernes*).

Innanzitutto, si trattava di inquadrare in un preciso contesto storico e culturale una singola opera, peraltro molto famosa: il *Trattato universale, descrizione et sito de tutta la Terra sin qui conosciuta*, realizzato in quattro volumi (e molte carte) a Milano nel 1590. Già preso in esame da studiosi insigni, come Almagià o Rainero, e recentemente oggetto di una ristampa (1994) e di un CD-ROM (1999). Si trattava, anche, di sfuggire alla banale elencazione delle varie parti del mondo rappresentate: e di cercare, piuttosto, di capire il significato complessivo di quell'opera, anche al costo di sovvertire luoghi comuni della storiografia culturale. Con molto coraggio, l'autrice (approfondendo studi iniziati anni prima, con un lemma per il DBI Treccani e con vari interventi a convegni e seminari) ha messo in discussione una grande quantità di elementi che di norma si tende a dare per scontato: penso ad esempio al ruolo degli Europei come "scopritori" di tutto ciò che è extraeuropeo, oppure alla famosa enunciazione formulata da Garin, secondo cui nel Cinquecento gli europei si confrontavano solo con i "selvaggi americani" mentre nel Seicento sarebbero rimasti affascinati dai "saggi cinesi".

L'*incipit* del saggio, infatti, butta il lettore fin dalle prime pagine *in medias res* (come suggeriva già): Urbano Monte, infatti, sarebbe rimasto affascinato dal piccolo drappello di aristocratici giapponesi giunti a Milano nel 1585 nell'ambito di un progetto del gesuita chietino Alessandro Valignano, Visitatore delle Indie Orientali. Monte non si limitò a prendere semplici appunti ma volle persino tracciare dei ritratti dal vero di questi straordinari "ambasciatori d'Oriente" (qui riprodotti in belle tavole a colori): e l'autrice può, con garbo, accompagnare il lettore anche verso questi ritratti, a metà strada tra l'immagine etnografica e la raffigurazione individuale.

Quell'incontro fu, come è noto, la molla che fece nascere in Urbano Monte un'irrefrenabile desiderio di sapere: una urgenza di conoscenza geografica. E mi sembra un elemento di particolare interesse, nel quadro di una complessiva riflessione sull'incontro tra civiltà in una globalizzazione cinquecentesca che ha messo in discussione molti elementi della precedente tradizione occidentale. Gli storici discutono da tempo se la vocazione imperialista europea fosse un destino ineluttabile, o se fosse invece una consapevole "invenzione" di pochi che, come Ortelio, si impegnarono a ridisegnare il mondo, non solo nelle carte geografiche

ma più in generale nell'intera percezione di sé che aveva allora l'Occidente. Urbano Monte non è affatto un "cartografo minore" o una figura di secondo piano: nel saggio si trovano sviluppati molti temi controversi, con ampi e puntuali riferimenti bibliografici.

Si prenda ad esempio la forma del Giappone – o per meglio dire, delle isole che compongono l'arcipelago nipponico: Annalisa D'Ascenzo conduce il lettore in un percorso nella storia della cartografia dell'Estremo Oriente, che trova proprio nel trattato di Monte uno dei suoi punti più cospicui. Oppure si consideri la magnifica carta d'insieme di tutta la superficie terrestre, pregevole sia per le soluzioni tecniche sia per la quantità di informazioni raccolte.

Ma gli spunti offerti da questo saggio non si limitano a semplici osservazioni sulla (abbastanza consueta) alternanza di elementi datati ed elementi aggiornati nelle carte. Con esperienza, l'autrice prende in esame le opere di parecchi cartografi di quel preciso periodo storico, esattamente come sarebbe necessario in questo genere di analisi: evitando di rischiare l'abbaglio, di considerare come straordinari o innovativi elementi che invece erano già ben noti tra i cartografi coevi.

Il volume è corredato da una serie di immagini, sia a colori sia in bianco e nero. Manca un CD-Rom ma, come detto, esiste in commercio un'edizione recente, quindi in questo caso la lacuna è facilmente colmabile. Notevole, infine, la bibliografia riportata a fine volume, che permette ai lettori di immaginare una serie di percorsi analoghi da costruire ancora su opere delle fine del Cinquecento o anche delle epoche contermini.

MICHELE CASTELNOVI

ANDREA GUARAN, FABIANA SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Esplorazioni e viaggi di ricerca tra Ottocento e Novecento. Il contributo dei friulani*, con la collaborazione di FAUSTO FRESCHI, Roma, Carocci, 2012, pp. 292, ill.

STEFANO MARETTI, EDOARDO RAZZETTI, GIORGIO CHIOZZI (a cura di), *L'esplorazione zoologica in Africa. Le ricerche degli Italiani. Atti della giornata di studio. Pavia, 2 dicembre 2010*, Milano, Società Italiana di Scienze Naturali e Museo Civico di Storia Naturale di Milano, 2012, pp. 231, ill.

Volumi sulla storia delle esplorazioni italiane di età contemporanea ne compaiono ormai con una relativa frequenza – dopo un lungo periodo, anni fa, di vera e propria rimozione. Non sono frequenti i testi nettamente impostati a un criterio di vera ricerca, in grado quindi di apportare nuove conoscenze. Ma è già indubbiamente molto recuperare nelle pubblicazioni di cento o più anni fa informazioni, del tutto dimenticate e oggettivamente disperse, che consentano di meglio ricostruire, contestualizzandole, le iniziative di esplorazione che anche gli italiani ebbero: come noto, prevalentemente in Africa.

Entrambi i volumi che qui sono presi in considerazione, usciti quasi in contemporanea sul finire del 2012 (ma il secondo riporta gli «atti» di un convegno

di un paio d'anni prima), hanno adottato una prospettiva particolare, ma sostanzialmente condividono il ricorso a fonti edite e l'urgenza di ricordare e riaffermare un contributo che non è stato poi trascurabile, benché non abbia investito regioni immense né abbia portato a scoperte epocali.

È, questa che precede, io credo, una considerazione di base che di rado viene esplicitata e che tuttavia occorrerebbe avere la franchezza di dichiarare apertamente. Anche perché non toglie proprio nulla all'importanza (per quanto relativa, a livello globale) dei viaggi di italiani ai fini dell'incremento delle conoscenze sulla Terra; e nulla toglie, a maggior ragione, alla loro importanza se ci interessa considerarne l'impatto sulla società e sulla cultura italiane. Ma sta di fatto che le scoperte di Gessi o di Miani o di Bottego non possono essere comparate con quelle di Cameron o Stanley; e nessun naturalista italiano può essere lontanamente accostato alla figura di un Darwin. Si tratta però, a mio parere, di un "problema" che non è tale, che non dovrebbe essere sentito come tale e che non richiede nessuna mascheratura – a meno di non aderire insensatamente a qualche logica competitivo-sportiva per cui il "primato" o la collezione di primati è davvero più importante dei contributi minuti, ma altrettanto sostanziali, che consentono di comporre un quadro conoscitivo (geografico o naturalistico). Ottime ragioni storiche sono in grado di spiegare il relativamente minor peso specifico e il minor impatto "mediatico" dei viaggi esplorativi di italiani, e non occorrerà ricordarle qui una volta di più. Sta di fatto che, per tutto il Settecento, possiamo avvicinare a Cook il solo Malaspina – che però era militare di carriera in Spagna; e per tutto l'Ottocento possiamo confrontare con Stanley il solo Savorgnan di Brazzà, che però era militare di carriera in Francia.

Ma è questo un problema? Oggi, a molti di noi, sembrerebbe di no... ad altri sembra invece di sì, se è possibile incontrare frasi come: «Nel contesto delle esplorazioni geografiche promosse dall'Europa, l'Italia occupa un posto rilevante» (GUARAN, SAVORGNAN, p. 21). Certo, dipende da che cosa si intende per "Europa". Se si confronta il "posto" italiano, in una qualche pretesa graduatoria, con il "posto" occupato dalla Serbia o dalla Lituania, possiamo ammettere serenamente che si tratti di un "posto" rilevante. Il discorso però cambia se pensiamo di valutare (ma parliamo seriamente: perché mai una valutazione storico-critica dovrebbe avvenire su questa base?) il "posto" dell'Italia rapportandolo a quello britannico o francese, a quello tedesco o norvegese, a quello portoghese o svizzero, a quello spagnolo o svedese, a quello olandese o austro-ungarico – per tacere sempre della Russia, certo, come il più spesso le storie delle esplorazioni tacciono.

Ma tant'è: il "posto" è "rilevante". Nel caso del volume di Guaran e Savorgnan, poi, emerge fin da subito che buona parte di questa rilevanza è appannaggio di viaggiatori friulani. Il volume infatti, come recita il sottotitolo, vuole mettere a fuoco l'apporto dei friulani («in primo luogo» Giovanni e Olinto Marinelli e Renato Biasutti, *IBIDEM*). Fortunatamente, nel corso del volume vengono poi ricordati molti altri (molti davvero) viaggiatori friulani dalle esperienze interessantissime e ingiustamente trascurate; mentre bisogna pur ammettere che i tre menzionati "in primo luogo", se furono certissimamente studiosi di primo piano – e non solo nell'arena italiana, per tenerci a una logica

competitiva – non furono poi grandi viaggiatori... I loro meriti, indiscussi, sono altrove e hanno origine diversa dai non molti viaggi che effettuarono (e penso innanzi tutto a Giovanni Marinelli).

La scuola geografica friulana, come sappiamo da tempo e come stanno sempre più chiaramente mostrando, ad esempio, gli ottimi lavori di approfondimento critico di Francesco Micelli (che firma la prefazione al volume di Guaran e Savorgnan), è stata una fucina importantissima di studiosi: a tutto merito di Giovanni Marinelli in primo luogo (e qui ci vuole), che dovette essere evidentemente un grandissimo *talent scout* e un eccellente formatore – anche se in verità si mosse pochino dall'Italia. Perché non basare su questo dato acclarato il seguito del ragionamento, dotandolo così di una coerenza e di una persuasività storiograficamente produttive? Perché non “leggere” i viaggi di italiani dal punto di vista dell'Italia di allora, per l'atmosfera culturale che li promosse (tanto o poco che sia stato), per i riscontri che ebbero (o non ebbero) nell'opinione pubblica italiana di allora, per il ruolo che svolsero (o non svolsero) nell'evoluzione delle scienze in Italia? E a che serve asseverare che «Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'America Latina, in particolare l'Argentina e la Terra del Fuoco, registrano la presenza di molti studiosi italiani, che compiono spedizioni» (IVI, p. 33), dal momento che non è vero? Per sostenere l'affermazione, si cita il transito della “Magenta” tra il 1865 e il 1868, e sembra quasi che la nave si sia fermata in quei paraggi tre anni! Nel mese circa che la nave trascorse lungo le coste meridionali americane (una metà del quale ferma per il maltempo), peraltro, non aveva più a bordo Filippo De Filippi (pavese per nascita), come invece si riferisce, perché era deceduto a Hong Kong quasi un anno prima. Poi, “a fine Ottocento diversi viaggi”: quali? io ricordo solo lo sfortunato e un po' patetico tentativo di Giacomo Bove (piemontese), insieme con Giovanni Roncagli (che mi pare fosse ligure), Decio Vinciguerra (genovese), Domenico Lovisato (sardo) e Carlos Luigi Spegazzini (italo-argentino). Per l'Ottocento, in quell'area, nessun altro. A p. 231 del volume si ricorda Paolo Mantegazza – che però non fu un esploratore – come iniziatore dei “rapporti italo-argentini”; nulla sulle decine di migliaia di italiani, compresi molti intellettuali, che prima di lui vi avevano già provveduto... Ancora, per sostenere quell'affermazione un po' avventata, si fa riferimento a esplorazioni organizzate nell'area dalla Società Geografica Italiana (che vi organizzò, più o meno, solo quella di Bove, nel 1881-1882), “a cui partecipò Alberto Maria De Agostini”... nel 1913. Dopodiché si passa a Feruglio e Gentili, decisamente friulani, ma né ottocenteschi né esploratori, e più oltre ad altri ancora, tutti attivi nel pieno Novecento. Insomma, senza volere insistere oltre nella polemica, credo si possa dire che il lavoro è stato imbastito su una base pregiudizialmente alquanto discutibile e condotto in maniera che può sembrare un po' superficiale. L'intento, anche se forse troppo “regionalistico”, è certamente interessante e anche opportuno – una volta depurato delle venature agonistico-encomiastiche. La trattazione avrebbe però meritato una maggiore attenzione anche sul piano linguistico-formale (si veda, per fare un solo esempio, il singolare capoverso che occupa la p. 118).

La struttura del volume è sostanzialmente antologica e segue un'organizzazione rigida: la distinzione principale (quella che caratterizza i

capitoli) è per grandi regioni oggetto dei viaggi; per ogni grande regione, dopo una breve introduzione, brani antologici più o meno estesamente commentati, disposti in ordine cronologico di produzione, illustrano “le espressioni del paesaggio”, “i tratti dell’umanizzazione” e “i segni dell’economia” – scansione che si ripete capitolo per capitolo. Fa eccezione quello firmato da Freschi, su *L’India di Luigi Pio Tessitori*, che ha struttura unitaria e diversa. La scelta di “modellare” l’esposizione secondo uno schema fisso, opportuna per certi versi; espone al rischio che talvolta l’antologia non sia in grado di “coprire” adeguatamente uno dei temi utilizzati come guida: così, per l’Africa nera, il paragrafo sull’economia manca affatto; ma in genere quelli sull’umanizzazione e sull’economia occupano ben poco spazio, e talvolta in maniera un po’ forzata, a fronte di pagine e pagine di spunti sui paesaggi.

Il volume si chiude, prima della bibliografia e degli indici, con i profili biografici di 14 degli studiosi-viaggiatori friulani (manca quanto meno Biasutti) dalle cui opere sono tratti i brani antologizzati. Schede, va detto, molto utili per i dati di fatto che riportano e soprattutto per i personaggi meno noti (come il citato Feruglio o Lodovico di Caporiacco).

L’altro volume, tagliato sui viaggi naturalistici e quindi improntato a un diverso obiettivo, se prende in considerazione le esperienze di viaggio degli studiosi (spesso tali *en amateur*) ricordati, evidentemente però mira soprattutto a metterne in evidenza le ricerche naturalistiche in terre esotiche, le scoperte o gli apporti sistematici conseguenti ai viaggi, e soprattutto il lascito di raccolte e di pubblicazioni che dai viaggi derivarono; particolare attenzione, così, ricevono alcune collezioni museali italiane (Pavia, Milano), così come non poco spazio hanno gli “inventari”, per così dire, degli esemplari raccolti.

Molti dei personaggi ricordati sono assai noti – anche e soprattutto per i loro viaggi: come Antinori o il duca degli Abruzzi; altri sono invece molto meno studiati e conosciuti: come Paolo Magretti, che in anni molto “caldi” viaggiò in Sudan meridionale con Guglielmo Godio e Luigi Pennazzi (viaggio su cui si vorrebbe sapere di più); o come Luigi Fossati in Eritrea; o come i vari studiosi che, nel Novecento, studiarono la fauna delle allora colonie italiane. Anche in questo caso la gran parte della documentazione su cui si basano le ricostruzioni è fornita da testi a stampa (ma con il rilevante ricorso anche a fonti d’archivio per Luigi Robecchi Bricchetti, Paolo Magretti, le iniziative dell’Accademia d’Italia, Mario Pavan). In svariati casi (per esempio per il personale che prese parte alle spedizioni del duca degli Abruzzi) gli autori hanno trovato opportuno (e chi legge lo trova molto utile) inserire dei medaglioni biografici relativi a personaggi in un certo senso “minori” nel quadro dei viaggi considerati.

Nell’insieme, quindi, malgrado l’inevitabile limite di asistematicità – come è normale in una raccolta di contributi – un’opera che può risultare molto interessante e utile per chi si occupa di viaggiatori italiani in Africa.

ANNA MARIA PIOLETTI, *Percorsi di geografia. Riflessioni e spunti di lavoro per la formazione iniziale degli insegnanti*, Torino, Libreria Stampatori, 2013, pp. 168.

Si tratta del terzo volume della Collana «QuaDISS. Quaderni didattici per l'insegnamento nella scuola secondaria», diretta da Gianmario Rotondi, nata nel 2007 in seno all'allora Scuola di specializzazione per l'insegnamento dell'Università della Valle d'Aosta.

Il volume nasce dalle esperienze compiute dall'autrice nell'ambito delle attività svolte dalla SISS e si basa sulla considerazione che «oggi la scuola deve puntare non soltanto sulla conoscenza ma sull'applicazione dei concetti e sullo sviluppo di modelli che possano permettere agli studenti di valutare le criticità del pianeta» (p. 8).

Su queste basi è costruita la struttura del libro, formata da sette capitoli e una bibliografia finale. Nella prima *A che cosa serve la geografia*, l'autrice definisce *mission* l'attività del geografo: «studiare il rapporto tra la terra e i suoi abitanti creando un rapporto tra le scienze naturali e le scienze sociali in cui il territorio è protagonista analizzando così le relazioni spaziali tra l'uomo e l'ambiente» (p. 11) e ne descrive in dettaglio i campi per soffermarsi sulla descrizione dell'analisi scientifica del rapporto geografia/storia con alcuni esempi trascelti dall'antichità sino ad oggi. Nel secondo capitolo *I linguaggi della geografia* sono descritti in relazione all'applicazione dei numerosi strumenti utilizzabili per l'insegnamento (matematico-statistico, cartografico, grafico, iconico, letterario, informatico, visivo). Un intero capitolo è dedicato alle fonti cartografiche, con le necessarie precisazioni sulla metodologia e sul concetto di paesaggio geografico, seguite da un excursus sull'evoluzione delle rappresentazioni cartografiche dall'antichità alle attuali carte tematiche, gli atlanti e l'uso nell'orientamento sportivo.

Partendo dal concetto di “carta mentale”, l'autrice ribadisce che il docente di geografia deve tener conto del “vissuto” e del “percepito” dei suoi studenti “per riuscire a realizzare un intervento informativo e formativo efficace”, per cui si sofferma sulle varie tipologie di spazio e sul concetto di distanza. Utilizzando le tecniche proprie degli psicologi illustra cinque tipologie di tecniche proiettive sulla base delle risposte fornite dallo studente di fronte a determinati stimoli. Queste osservazioni introducono alla descrizione della definizione di paesaggio, alle azioni compiute per la sua costruzione, alle trasformazioni registrate nel corso della storia. Interpretando il vocabolo “geografia” oltre che come “disegno del mondo” come “descrizione”, l'autrice nei paragrafi seguenti si sofferma sulle narrazioni dei luoghi, sul senso del luogo, la geografia del viaggio, i resoconti dei viaggiatori del passato e i diari di viaggio, il romanzo, il cinema. Nel quinto capitolo *La geografia nella scuola italiana* l'autrice mette in evidenza il valore formativo delle discipline geografiche nei diversi gradi dell'istruzione in Italia, con approfondimenti sulla scuola secondaria di secondo grado in merito alle applicazioni didattiche introdotte dalla recente riforma, con l'impiego di sussidi didattici specifici.

In un manuale destinato alla formazione degli insegnanti particolarmente importante risulta la capacità di progettazione dell'attività didattica, impostata su determinate competenze, articolare in due aree di intervento, la

macroprogettazione e la microprogettazione, e il curricolo verticale di geografia. Inoltre, già nell'articolazione dei capitoli l'autrice inserisce alcune schede intitolate *Percorsi didattici*, su temi interdisciplinari, la realizzazione di cartogrammi, la lettura della carta e la costruzione di una carta, esercizi di analisi, la geografia della percezione e altre proposte operative.

Chiudono il volume una serie di esperienze maturate dagli specializzandi, una ricca bibliografia e una ancora più apprezzabile sitografia distinta in siti di associazioni geografiche, siti sui quali è possibile trovare carte geografiche, immagini, dati statistici utilizzabili per la didattica, siti di importanza didattica, siti di alcune organizzazioni internazionali, siti di giornali e riviste.

L'autrice riesce perfettamente a coniugare la complessità delle tematiche trattate con la massima chiarezza espositiva.

GRAZIELLA GALLIANO

DANIEL ROSENBERG, ANTHONY GRAFTON, *Cartografie del tempo. Una storia della linea del tempo*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 324, ill.

Il titolo originale, *Cartographies of Time: A History of the Timeline*, esplicita in maniera più incisiva l'oggetto principale di questo magnifico libro, ossia la "linea del tempo". Come è noto, infatti, nel passato la "cronologia universale" era una vera e propria disciplina, che attingeva dai libri di storia e dagli atlanti di geografia per cercare di dare un senso alle vicende dell'intera umanità. Non tragga in inganno la copertina, che rappresenta una – tra virgolette – "banale" rappresentazione di cartografia storica, e per la precisione: i confini dell'Impero romano all'epoca di Costantino, circa 337 d.C., realizzata nel 1828, con pesanti nuvole nere che, come banchi di nebbia, nascondono alla vista le porzioni di superficie terrestre che risultavano ancora ignote ai romani dell'epoca (gli appassionati di videogames vi riconosceranno un antenato della *fog of war* che nasconde il campo di gioco in molti prodotti di successo: da *Civilization* a *Age of Empires*). La "linea del tempo" può essere rintracciata in moltissimi elenchi fin dall'antichità: ne fanno parte anche la pura e semplice elencazione delle Olimpiadi quadriennali, dei faraoni delle varie dinastie, o dei consoli romani (per non parlare degli annali cinesi, capaci di riferire eventi vecchi di migliaia di anni) e persino il più rozzo degli alberi genealogici. E in un certo senso, anche molte mappaemundi medievali possono essere considerate una forma di "linea del tempo", considerando che la storia dell'umanità incomincia all'Estremo Oriente (dove si voleva ubicato fisicamente il Paradiso Terrestre), procede per tappe successive in un lungo percorso verso ovest con l'arca di Noè e poi la Torre di Babele, segue la cattività babilonese e la servitù egizia fino a culminare con la crocefissione a Gerusalemme, infine tende a declinare nel "tramonto del Medioevo" di huizinghiana memoria di un "Occidente" buio e disperato, che rappresentava se stesso come gli umili piedi di un Cristo grande come l'intera Ecumene.

Ma codesto genere di rappresentazioni della "linea del tempo" conosce il suo culmine nel Cinquecento, quando gli intellettuali d'Europa hanno a

disposizione sia gli strumenti sia gli argomenti per cercare di mettere ordine nella storia e nella geografia dell'umanità. Il principale strumento è la stampa, che permette di esporre una teoria in forma visiva (mentre la scrittura amanuense è per definizione dedicata alla lettura e all'ascolto); il principale argomento è dato dal confronto con le varie civiltà del mondo. Infatti, fino all'epoca delle Grandi scoperte, ci si poteva ancora accontentare di una storia universale molto piccola: ma dopo aver avuto notizie certe degli imperi Inca e Aztechi, o dei sovrani dell'India e della Cina, si rendeva necessario (per quella peculiare esigenza degli occidentali, di mettere ordine e di colmare ogni vuoto) elaborare una spiegazione complessiva. Il risultato sono quelle linee del tempo che procedono parallele fino a quando non si fondono.

Quale interesse possono avere codesti trastulli dei cronologisti, per gli studi storico-geografici? Vorrei sottolineare almeno due elementi: uno materiale e uno concettuale. Dal punto di vista materiale, occorre ricordare che "il mezzo è il messaggio": per pubblicare le grandi "linee del tempo" gli autori si rivolgevano agli stessi editori che stampavano le grandi carte geografiche, prima con le rozze xilografie e poi con le sottilissimi incisioni dei rami sei-settecenteschi. Dal punto di vista concettuale, bisogna considerare che sia le mappe, sia timeline devono essere considerate dei tentativi di spiegazione universale e di comunicazione ideologica, selezionando ciò che si ritiene importante e scartando o minimizzando il resto. Nelle mappe, come sappiamo, contano soprattutto il centro, la scale e l'orientamento; ma anche nelle linee del tempo contano il centro (e, per contrasto, i margini), la "scala" (se si bada a piccolissime popolazioni di vicinissimi volsci e sanniti a scapito di milioni di lontanissimi cinesi e coreani) e se mi si concede il termine anche di "orientamento", quando l'autore impone un "senso" alle vicende delle civiltà, magari evidenziando fasi di "progresso irreversibile" verso la monarchia oppure la democrazia, verso i cosiddetti "stati nazionali", verso le religioni monoteistiche, verso una tecnica militare standardizzata dai successi napoleonici.

Leggendo questo magnifico libro, e osservando le sontuose immagini a colori che lo costellano, saremo sorpresi dall'intuizione che il concetto di "linea del tempo" abbia condizionato anche pensatori influenti, come Hegel o persino Marx; e che, inconsapevolmente, abbia ancora un forte ascendente su ciascuno di noi.

MICHELE CASTELNOVI

RENZO M. ROSSELLI, COMITATO FAMILIARI DEGLI EMIGRATI FIEMMESI, *Gli Uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*, Trento, Curcu e Genovese associati, 2012, pp. 255, ill.

L'esperienza coloniale italiana a Rodi e nelle altre isole del Dodecaneso è stata – quasi – sempre letta dal punto di vista degli attori istituzionali e, spesso, nell'ottica della storia politica all'interno delle vicende legate al regime fascista. Approfondendo lo sguardo, però, è possibile mettere in luce, come testimonia la

copiosa letteratura scientifica più recente, il ruolo che attori non istituzionali hanno svolto in maniera più o meno intensa. Il presente volume ha come obiettivo proprio questo: evidenziare il ruolo svolto dagli uomini e dalle donne che, da una valle alpina italiana, furono trasferite sull'isola del Dodecaneso per portare a termine il popolamento del villaggio di Campochiaro. La scelta di componenti della comunità della Val di Fiemme fu dettata non solo dalla necessità di occupare con nuova popolazione un territorio, sovrapponendosi alle realtà preesistenti, ma anche “funzionalmente” attraverso la presenza di maestranze già addestrate alla lavorazione del legno. Il volume, tuttavia, non si sofferma alla sola esperienza fiemmesa nella doppia dimensione locale (alpina e insulare), ma la contestualizza nel più ampio processo coloniale italiano, sebbene limitatamente alla cornice temporale 1935-1947, all'interno della quale agì la piccola comunità italiana.

L'opera si compone di due parti, una testuale, l'altra iconografica. Nella prima, l'autore focalizza da subito l'attenzione sugli attori, le persone coinvolte, dal cui punto di vista narra le vicende della partenza, dell'arrivo, dello stanziamento nel villaggio di Campochiaro, della formazione della nuova comunità e dei rapporti da essa intessuti con gli attori locali – greci – e con gli attori istituzionali – italiani – a Rodi città, nonché con il territorio rodiota e le sue risorse – boschive, in primo luogo –. Nell'analisi storica, l'autore si sofferma anche su alcuni personaggi chiave nella storia fiemmesa e italiana a Rodi, sia di caratura nazionale che locale: vengono, per esempio, analizzate le figure di Giuseppe Gerola, archeologo trentino, di Giuseppe Valcanover, *trait d'union* con Mario Lago, nonché le figure più note dello stesso Lago, di Cesare Maria De Vecchi e di Ettore Bastico.

La seconda parte del volume, curata dal *Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi*, raccoglie, in un corpus iconografico di grande interesse, i volti de *Le persone e le famiglie* – per citare la sezione – coinvolte e narrate nella parte precedente. Dagli archivi di famiglia, infatti, sono state tratte le immagini – fotografie e cartoline – che documentano i momenti di partenza e di permanenza delle famiglie fiemmesi a Rodi. In particolare, i contenuti della sezione *Campochiaro, la comunità, le attività, la gente, le amicizie e Campochiaro, ricordi ingialliti dal tempo* documentano la vita sull'isola, anche se spesso sembra fin troppo “patinata”: le persone sono ritratte quasi sempre in momenti di festa o di celebrazioni o esplicitamente in posa, come la ragazza con le lunghe trecce bionde distesa su un prato abbigliata con il vestito tradizionale trentino (p. 235). Infine, il mondo del lavoro viene ben testimoniato nelle ultime due sezioni di questa parte iconografica, *Il lavoro nel bosco...* e *Il lavoro del legno in segheria*, dove compaiono, ancora, ma questa volta nel quotidiano, le persone, ossia gli attori coinvolti nel processo di nuova territorializzazione proposto dagli italiani nel Dodecaneso. Merita certamente una nota la presenza delle interviste a chi ha vissuto in prima persona le vicende narrate e delle memorie scritte, nonché la corposa bibliografia, anche se non completa, presente nel volume, utile sia per gli studi specifici che più ampi sulla questione coloniale italiana in Grecia (pp. 180-185).

EMILIA SARNO, *Campobasso da castrum a città murattiana. Un percorso nella geografia storica*, Roma, Aracne, 2012, pp. 322, ill.

Al panorama della vasta e articolata produzione “molisana” di Emilia Sarno si aggiunge questo volume sulla storia urbana di Campobasso, accuratamente ripercorsa e documentata. Dalle caratteristiche del sito della città, preso in considerazione a scala locale e regionale, alle tracce dei primi insediamenti, all’assunzione di un ruolo feudale, amministrativo e militare di controllo e organizzazione di un territorio relativamente esteso, all’inserimento nella rete dei percorsi di transumanza – e perciò al sorgere di una funzione commerciale che avrebbe assunto peso crescente tra Quattro- e Settecento – al riconoscimento intervenuto in età napoleonica, con l’elevazione a capoluogo (a scapito di centri più antichi e non meno popolosi, ma meno vivaci e meno “progressivi”) e la contestuale modernizzazione della struttura urbana, fino alla successiva fase di stasi, se non di ripiegamento, indotta dalla profonda trasformazione territoriale e funzionale susseguente all’unificazione.

L’attenzione dell’autrice è principalmente rivolta alla storia della città in quanto insediamento, ma la documentazione che accuratamente raccolto e utilizzato illustra anche i processi sociali e culturali che hanno segnato la storia “civica” di Campobasso; una particolare attenzione è rivolta alla fase più vivace di questa storia civica, nel corso del Settecento, quando emerge una borghesia imprenditoriale abbastanza consistente da assumere il controllo politico della città (con il riscatto dalla dipendenza feudale), da produrre una sensibile evoluzione culturale, da improntare l’evoluzione topografica e da attirare l’attenzione dei nuovi poteri – in età napoleonica – che non per nulla a Campobasso si rivolgono per incardinarvi il riassetto dipartimentale del Molise. Ma si tratta di una stagione relativamente breve, anche se abbastanza intensa, alla scala urbana, da segnare in maniera permanente la città e le sue spinte espansive: una volta esaurito il potente sostegno del commercio legato alla transumanza (di fatto annichilito dalle stesse riforme di età napoleonica), e con questo della crescita della borghesia cittadina, che da allora tenderà come altrove al proprio consolidamento tramite la rendita fondiaria, alla città rimane un ruolo amministrativo che non le può consentire una crescita economica e demografica di rango realmente cittadino. I circa 50.000 abitanti di oggi, sparsi in una “periferia” nel frattempo divenuta troppo vasta e troppo deforme, ne sono la testimonianza.

Il lavoro è indubbiamente interessante, anche perché conserva costante attenzione per le dinamiche territoriali più vaste, accanto a quelle intraurbane che sono il cuore sostanziale della ricerca. Nuociono alla scorrevolezza della lettura le purtroppo non rare “sbavature” formali, probabile segno del desiderio di dare rapidamente termine al lavoro, e la sovrabbondanza di riferimenti bibliografici – nel testo, nelle note e nella bibliografia finale (una cinquantina di pagine) – per la massima parte non riferiti al caso specifico di Campobasso, benché certo testimonianza di una vastità di letture e di riflessioni che danno, di per sé, merito all’autrice.

La ricerca di un impianto analitico che sia al tempo stesso puntualmente approfondito, ma anche interscalare, così da collocare opportunamente l’indagine

sull'evoluzione dell'insediamento entro l'ambito di un contesto sia micro- sia macroregionale, è certamente una soluzione apprezzabilissima e peraltro ben realizzata che rende il volume, a tutti gli effetti, un contributo di "geografia storica" in senso proprio, e non esclusivamente di "storia urbana".

CLAUDIO CERRETI

Seminario internazionale *Itinera. Nuove prospettive della ricerca storica e geografica*, Roma, 15-16 maggio 2013.

Il 15 e 16 maggio 2013 si è svolto presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre il seminario *Itinera. Nuove prospettive della ricerca storica e geografica*. L'incontro, patrocinato dal CISGE, aveva l'obiettivo di riunire giovani studiosi con professori e ricercatori consolidati delle discipline storiche e geografiche, in uno spazio dove fosse possibile riflettere, discutere e dibattere sulle nuove metodologie e prospettive della ricerca in Italia e all'estero, per permettere a chi si trova all'inizio della carriera o inizia a muovere i primi passi all'interno del mondo accademico di presentarsi e far conoscere i propri lavori e, auspicabilmente, essere indirizzato da chi possiede maggiore esperienza. Le due giornate si sono svolte in un contesto di carattere internazionale, grazie alla presenza di numerosi relatori e discussant spagnoli e francesi, requisito particolarmente proficuo per uno scambio scientifico ampio e con un approccio interdisciplinare molto interessante. Due delle quattro sessioni erano cronologicamente incentrate sull'età moderna, le altre su quella contemporanea; tra quest'ultime una ha avuto un taglio prettamente geografico o storico-geografico. Hanno partecipato al seminario giovani studiosi provenienti da università italiane e straniere che hanno presentato i risultati delle proprie ricerche dottorali o post dottorali, sottolineandone gli aspetti originali e innovativi. Le giornate sono state aperte da due *lectio magistralis*, tenute dalla prof.ssa Ofelia Rey Castelao (Universidad de Santiago de Compostela) e dal prof. Gaetano Sabatini (Università Roma Tre), tutte le sessioni sono state animate da intensi dibattiti coordinati da docenti italiani e stranieri.

L'iniziativa è stata accolta con particolare entusiasmo da diverse istituzioni, che ne hanno concesso il patrocinio, per la seconda edizione la rete delle collaborazioni è destinata ad ampliarsi [al momento di andare in stampa è già stato realizzato a Badajoz, in Spagna, un ulteriore incontro con lo stesso titolo nel maggio 2014 e ne è stato programmato un terzo, a Palermo, nel maggio 2015; ndr].

SIMONE ARAMINI